



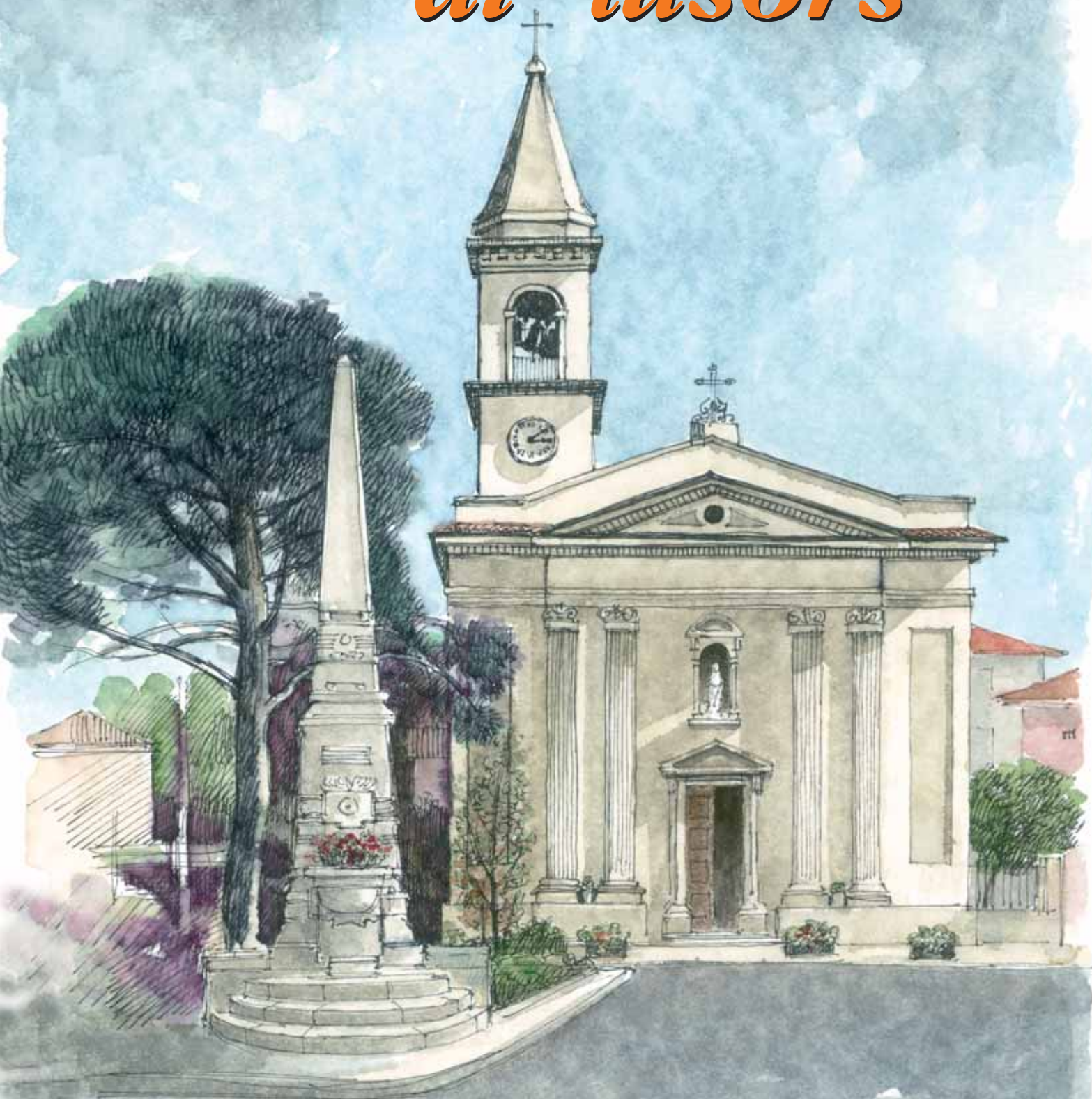
News... come una volta

CENTRO PER LA CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DELLE TRADIZIONI POPOLARI - BORGO SAN ROCCO

Anno 7 n. 3
15 ottobre 2012

edizione straordinaria

9 lustri di "lusors"



DUGO 12

Vivere insieme è fatica ... ma è verifica continua di sé, non degli altri !

L'uscita di questa edizione delle News è dedicata ad un uomo che in quest'ultimo cinquantennio sta sicuramente lasciando un segno importante e direi unico sul nostro Borgo.

All'interno di questo numero ci sono diversi articoli dedicati al nostro Monsignore che ne ricordano i momenti vissuti insieme e che invito tutti a leggere; dal canto mio cercherò in queste poche righe di darne una descrizione attraverso l'utilizzo di pochi vocaboli, che a mio modo di vedere gli si addicono.

Energico - in quanto da sempre instancabile motore e promotore di iniziative e attività di ogni genere che fanno di San Rocco una tra le parrocchie più attive in ambito cittadino e non solo.

Educatore - in tutti questi anni ha educato migliaia di ragazzi a diventare uomini sia nello spirito, ma anche dal punto di vista civico. Il nostro "Monsignor no", come è stato soprannominato di recente, ha insegnato a molti di noi che nella vita la rassegnazione agli eventi che ci accadono intorno, non è sicuramente la miglior strada da seguire, ma che invece è meglio essere protagonisti in positivo su ciò che ci circonda per sforzarsi di trovare delle soluzioni ai problemi senza liquidarli con il solito "tanto non c'è niente da fare ..."

Carismatico - sia nel senso Cristiano del termine e cioè nel mettere al servizio degli altri la propria esperienza (donarsi), che in un senso più laico del termine che viene attribuito a personalità in grado di esercitare una forte influenza su altre persone. A chi di noi non è capitato di essere invitato in modo "spontaneo" ad accettare incarichi che non avrebbe mai immaginato ...

Esuberante - da un lato qualità positiva che gli ha permesso di dare la giusta importanza e visibilità alle diverse iniziative proposte, ma che gli fa purtroppo avere anche meno amici di quelli che merita.

Tutte queste caratteristiche messe insieme ne fanno però una persona unica nel suo genere e che al giorno d'oggi verrebbe denominata "leader".

Per tutto quanto ha fatto e che ancora farà, auguro infine a nome del Centro per la Conservazione e Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di Borgo S. Rocco un buon anniversario al nostro Monsignore.

Marco Lutman



E' l'estate del 1989... l'estate dei miei 16 anni... l'estate del campeggio Primero... delle amicizie che non moriranno mai, delle tende allagate per tre giorni, dei canti con la chitarra fino a notte fonda... a fine campo scuola tutti ci scambiamo dediche e pensieri da portare via con noi, su quel libretto un po' sgualcito dei canti. Anche a don Ruggero chiedo una dedica e tra mille disegni e frasi con le penne colorate, la sua penna nera traccia un pensiero deciso: "VIVERE INSIEME È FATICA... MA È VERIFICA CONTINUA DI SÉ, NON DEGLI ALTRI!".

Ho portato queste parole scolpite dentro di me per anni... le ho portate da figlia, da sorella, da amica... ora le porto da moglie, da mamma, da collega... le porto come un monito ma anche come un sollievo. Perché nessun uomo è un'isola, ma gli infiniti arcipelaghi che costruiamo e incontriamo nella vita valgono bene la nostra fatica, perché sanno dare senso, colore e sapore alle nostre esistenze. Ogni volta che penso a quelle estati, a quei campeggi, penso a quanto quel "grande papà" ci ami, ogni giorno, a modo suo, con gli abbracci e con qualche rimprovero, con occhi spalancati ad ascoltarti mentre fa il solitario... perché sembra non ti ascolti, ma ha già capito tutto!

Io di anni ne ho trentanove... quindi è un bel pezzo di strada per poter dire GRAZIE!

Lilli

Caro Ruggero,

per i Tuoi 45 anni di operato Ti faccio i miei più cari auguri!

Ricordo ancora quando ero piccolo e Tu venivi in campeggio con la parrocchia di San Rocco. Tanti ragazzi giovani con grande voglia di divertirsi. Sfide a calcio dove Tu eri il "mister" inferocito che incitava i suoi con una forza ed un entusiasmo che avrebbe fatto impallidire i più grandi allenatori di serie A.

Gli anni passano, ma Tu sei sempre rimasto con me ed i miei cari, e di questo Ti ringrazio. Per me sei sempre stato un riferimento, specialmente per la semplicità con cui affronti le cose e risolvi i miei problemi.

Sapere di averti sempre avuto vicino, nei momenti più belli e anche quelli più tristi della mia vita, è stato un grande conforto e mi ha dato sempre quel senso di sicurezza e tranquillità che servono per essere sereni.

Mi hai sposato con una moglie meravigliosa, hai battezzato i miei tre figli che sono lo scopo della mia vita, mi sei stato vicino nei momenti più tristi quando papà ci ha lasciati. La vita è così e Tu sei la persona che meglio conosce i destini di tutti. Per questo è un piacere ed un arricchimento averti sempre vicino.

Grazie di essere sempre stato disponibile a leggere la messa ogni domenica in campeggio, grazie di avermi aiutato in tutte le situazioni, grazie delle tue profonde prediche, grazie di tutto caro Don Ruggero!

Un grande abbraccio.

Ivan, Alessandra e famiglia

Dove va la Caritas? Dove va la Chiesa? Dove va il mondo?

Don Ruggero è l'uomo dei tempi lunghi. Mi spiego. Non è certamente uno che ci mette tanto tempo per fare una cosa anzi. Quando l'ho conosciuto in Caritas, tanto tempo fa, era capace di decidere in un minuto un viaggio da compiere nelle terre martoriate della ex-Jugoslavia. Quando gli ho chiesto di accompagnarmi per la mia prima missione in zone di guerra, mi disse subito di sì, e concordammo in poche battute tempi e modalità. Ci siamo conosciuti vent'anni fa, quando, nel dicembre del 1992, dopo essere stato nominato da poche settimane direttore della Caritas diocesana di Concordia-Pordenone, dovevo andare a Osijek, città croata con la quale dovevamo iniziare un gemellaggio. E nel primo viaggio (ma quanti ne seguirono) imparai a conoscerlo. Non era certo un ingenuo, sapeva cogliere le necessità delle comunità e dei singoli, ma senza ignorare anche i difetti dei "poveri", come li chiamavamo noi. Da amare anche questi, ma anche da conoscere per sviluppare una solidarietà intelligente.

Qualche volta, incontrando vescovi, direttori, monsignori, abbiamo sfiorato incidenti diplomatici, perché diplomatico don Ruggero non lo è mai stato, e l'amore per la verità irritava qualche volta qualcuno.

In che senso dicevo che don Ruggero è l'uomo dei tempi lunghi? È uno cioè che cerca sempre di alzare lo sguardo e guardare lontano. Gli riconosco la capacità di guardare più in alto e più lontano, uno che non si accontenta del quotidiano. Che si poneva, e ci poneva delle domande – questione di allora e di oggi: Dove va la Caritas? dove va la Chiesa? Dove va il mondo? Con quello spirito giovanile che ha conservato e che sa trasmettere anche se ormai gli ottanta sono vicini... Confesso che faccio fatica ad accettare che don Ruggero sia oramai così avanti in età. Ma devo rassegnarmi, lui è sempre davanti. È stato 45 anni in parrocchia a san Rocco, forse troppi. Ma, penso, che non si sia mai seduto, abbia sempre provocato e si sia lasciato provocare dalle cose che accadono, per scoprire dentro la verità delle cose, e poi, insieme seguirla, con impegno e gusto del nuovo. Tanti auguri don Ruggero, continua a provocarci con il tuo sguardo che guarda lontano, ma che non trascura l'oggi, soprattutto per chi il quotidiano lo vive con fatica.

*Don Livio Corazza
Parroco di Concordia*



I poveri non sono una categoria astratta

Mi associo volentieri alla gioiosa ricorrenza celebrata dai parrochiani e dagli amici, per presentare la mia testimonianza. Nei lunghi anni della mia permanenza alla Caritas Italiana, la persona di Don Ruggero è tra quelle che sono rimaste più impresse nel mio ricordo, nella mia stima e nel mio affetto.

È l'immagine di un Sacerdote che ha avuto la felice sorte di abbinare il ministero di parroco a quello di direttore Caritas. I due ruoli sono stati reciprocamente arricchenti. L'essere parroco ha consentito a Don Ruggero di inserire i problemi del servizio caritativo nel vissuto quotidiano. I poveri non erano per lui una categoria astratta: erano persone con un volto e una storia inconfondibile, spesso persone in sofferenza, per la malattia, per la carenza di risorse economiche, per la solitudine, per il senso dell'abbandono. L'azione di carità è stata anzitutto la creazione di un rapporto umano.

L'essere responsabile della Caritas diocesana lo ha stimolato a rispondere alle richieste di aiuto con lucidità ed efficacia, con la volontà di far uscire le persone dallo stato di povertà e di dipendenza e, nello stesso tempo, lo ha stimolato a far diventare i problemi degli emarginati problemi di tutta la comunità, passando dalle famiglie, al vicinato, alla comunità eucaristica domenicale.

Don Ruggero è un Sacerdote che ha sempre avuto un'idea precisa della carità e della Caritas.

Ha visto la carità come vita di Dio e dono dato ai credenti, perché testimoniassero ai fratelli la paternità divina e la sua Provvidenza.

Ha creduto alla Caritas come strumento voluto da Papa Paolo VI^e e dai Vescovi Italiani, per diffondere una carità autentica, non assistenzialistica, ma promozionale, liberante, strettamente collegata con la giustizia.

Don Ruggero ha interiorizzato questa visione e ha saputo parlare con coraggio, nella difesa dei diritti dei poveri, impegnandosi a costruire una società civile, dove anche gli ultimi avessero una voce e potessero dare il proprio contributo al bene comune.

Voglio augurare al caro Don Ruggero di poter continuare, negli anni che il Signore gli concederà, a tenere alta questa 'bandiera' nella sua Gorizia e a testimoniare l'amore di Dio verso tutti e in particolare verso gli ultimi, che sono i primi nel Regno.

Sacerdote Giuseppe B. Pasini



La speranza è un dovere

Si legge, in alcuni passi del “profilo” al Premio San Rocco conferitogli in un ormai datato 1992, di una personalità da “primario”, ovvero in possesso di una struttura valoriale di rilievo; ma anche di un “uomo solo”, caratteristica che, per definizione, inquadra colui che, investito di particolari responsabilità, spesso è chiamato a decidere in situazioni d'incertezza, assumendosi dei rischi; e poi, di persona spesso “diretta” con l'interlocutore che, talvolta impreparato ad argomentazioni non propriamente “convenzionali”, viene colto da legittimo turbamento; ed ancora, incapace caratterialmente di ricercare il perseguimento del consenso usando sempre il “sì”, prerogativa che è una sorta di segno distintivo nelle relazioni interpersonali centrate prioritariamente sulle sintesi estreme in un'essenzialità che rasenta l'intransigenza.

Ma anche capace di una straordinaria tensione nei confronti dei gruppi umani, giovanili e non; e di offrirsi oltre i limiti dell'utilità e della convenienza personale, privilegiando la situazione del prossimo fino al sacrificio della propria, intensamente proiettato a far capire che ciò che è di uno è di tutti, che significa anche poter contare, nei momenti del bisogno, sui propri compagni di viaggio.

Con un disegno di promozione dell'uomo che si fonda sulla positività dei rapporti, e quel far riflettere sul rispetto e la comprensione nel trattare i problemi quando sono in gioco le persone, richiamando l'attenzione, sempre, sulla necessità di dedicarsi attivamente e con sacrifici propri ai bisogni della varia umanità che sta attorno, e far emergere l'espansività rispetto alla riservatezza, la collaborazione rispetto alla competitività, componendo i contrasti, e capace di cogliere il significato delle cose al di là delle apparenze.



In ogni suo atto vedo presente una dialettica che si avvale di parole pertinenti ed efficaci e sa mettere in evidenza sempre la complessità del concreto, senza perdere mai di vista il principio dell'aggregazione dei valori, con una eccezionale capacità di muoversi nelle difficoltà e criticità di un mondo che cambia con la velocità della luce, rapportandosi con naturalezza e disinvoltura alle persone di ogni livello.

Nel mezzo di questo quadro, permane un rammarico: quello di non trovarlo più convinto assertore della necessità di difendere con un atteggiamento fermo e deciso, la “memoria” del borgo, nella sua storia ed identità, della cui cultura vengono unanimemente riconosciuti i meriti, poiché culla della civiltà contadina goriziana; e per evitare che il sipario scenda inesorabile su quella secolare vicenda. Forse un paradosso dei dualismi strutturali che talvolta sembrano assalirlo.

L'energia vitale che gli consente di mantenere uno standard elevato di quell'insieme di dinamiche valide a garantirci una produzione di impulsi sorretti da una forza caratteriale con pochi paragoni, probabilmente non è più sufficiente per tentare qualche “tocco” pregiato in mezzo al campo di calcio con gli adolescenti, ma sull'altare credo di poter affermare tema pochi paragoni, soprattutto quando c'è ragione per scuotere e stimolare le coscienze, nonostante il pesante fardello di essere sacerdote in questi tempi maledettamente cupi per tanti motivi.

Parlando con lui, però, si avverte netta la sensazione che lo accompagni imperturbabile una forza interiore che lo aiuta a non mollare mai.

Perché, come l'ho sentito affermare di recente, “la speranza è un dovere” !

/rm

Ricordi di gioventù

Correva l'anno.... E già si assaporava la brezza annunciante il ciclone sessantottesco.

Noi, nel senso di quelli della mia generazione, eravamo adolescenti, da alcuni anni cresciuti in oratorio con l'opera, l'impegno e le iniziative di don Onofrio (Burgnich) che già rappresentava un punto di aggregazione significativo anche per l'appena nato quartiere di S. Anna.

Poi la novità: la promozione del parroco di S. Rocco a parroco di S. Ambrogio a Monfalcone e la notizia dell'arrivo “tra di noi” di don Ruggero “quello del Pastor”.

Come spesso accade in tanti luoghi, c'è stato un po' di sgomento nella comunità e in qualcuno anche preoccupazione perché “cambiare” poteva anche significare perdere l'identità borghigiana. Non fu così e le doti e le capacità dell'“uomo”, del “sacerdote” vinsero le diffidenze e le chiusure e furono dedite al dialogo, al colloquio e alla presenza “vera” nella comunità tenendo anche, ad esempio, sempre aperta la porta della canonica ove alloggiava anche don Alberto primo parroco della nuova parrocchia di S. Anna. Furono anni di intensissima attività pastorale e di

crescita culturale e sociale seguendo l'insegnamento di “Colui che si era sacrificato sulla Croce”, così affermava sempre don Ruggero e la domenica durante l'omelia ci rinnovava questa carica.

Ho avuto la fortuna di “esserci” ed ho vissuto intensamente questa esperienza per oltre dieci anni attraverso le innumerevoli iniziative che coinvolgevano i giovani, ma non solo, che rilanciavano e coinvolgevano tutte le istituzioni parrocchiali e borghigiane quali la Corale parrocchiale, la tradizionale Sagra centenaria, le famiglie contadine del borgo eccetera, eccetera. Fu

così che la canonica e l'oratorio divennero una fucina di novità, di incontri e di approfondimenti che l'evolvere della società rendeva opportuni oltre che necessari e ciò contribuì per tanti di noi all'apertura del proprio animo e della propria mente. Fu così che tanti di noi, grazie a questo insegnamento, si impegnarono nel campo della solidarietà, dell'aiuto a chi ne aveva bisogno, nel sociale ed anche in politica per dare un contributo all'amministrazione della propria città.

Riflettendo, credo di aver passato in quel periodo più ore in parrocchia e in oratorio che a casa mia. Passando ai ricordi, nella mia mente sono indelebilmente impresse alcune immagini: i campeggi montani di ragazzi e ragazze della parrocchia, le escursioni in montagna, la domenica dello svuotamento delle cantine e delle soffitte

del borgo zeppo di cose non in uso o inutili che furono anche il primo esempio di "raccolta differenziata" in città, l'allestimento della pesca di beneficenza con il precedente girovagare per la ricerca e l'acqui-



sto dei relativi premi, la nascita del coro "Ars Musica" con la partecipazione anche a concorsi nazionali, l'incontro, la conoscenza e l'amicizia con tanti ragazzi di "quelli del Pastor". Poi ancora, quando ero militare a Tolmezzo, la sorpresa della visita inaspettata di don Ruggero in compagnia di mio nonno "Fancio", la straordinaria esperienza dei giorni passati alla Comunità ecumenica di Taizé nei pressi di Lione in Francia compreso l'avventuroso viaggio con la mitica "500" di don Ruggero assieme a Luciano e Tullio e ancora il privilegio di aver fatto la conoscenza di alcuni familiari di don Ruggero, il maestro del Coro di Ruda, Orlando e la sorella Rina nel cui ristorante vicino a Palmanova siamo stati tante volte ospiti.



Questi ricordi mi legano "con affetto" alla persona e alla figura di don Ruggero in particolare. E poi tanti altri ancora. Negli anni la realtà parrocchiale è cresciuta, sono nate innumerevoli nuove iniziative culturali, sociali e di solidarietà tanto da divenire una realtà riconoscibile e riconosciuta in città ed anche oltre.

Per quanto mi riguarda S. Rocco e la Parrocchia di San Rocco sono e rimarranno sempre un punto di riferimento importante così come credo sia per molti altri, e va dato atto che gran parte del merito vada riconosciuto a quel sacerdote che con tanto entusiasmo, impegno ed anche fatica ha guidato e guida la comunità parrocchiale rendendola, assieme ai suoi numerosi collaboratori, viva e vitale anche dopo il passare di tanti anni. GRAZIE don RUGGERO.

Luciano Franco

Il cuore di un padre, il coraggio di un pastore

Il cuore di un padre, il coraggio di un pastore di assalto, l'anima di un fanciullo, il rigore e l'ironia del saggio, la sapienza di un uomo di Dio, la generosità di un amico per sempre.

Fu soprattutto durante gli eventi bellici in Croazia e Bosnia che la Caritas Diocesana di Gorizia divenne punto di riferimento per molte Caritas Diocesane, per la Caritas Italiana e, naturalmente il suo direttore don Ruggero e la Parrocchia di San Rocco, il luogo materiale della accoglienza, del ristoro, della prima tappa illuminatrice su fatti ed eventi - per lo più incomprensibili e irrazionali per molti - e di conseguenza, casa della conoscenza e della amicizia, della fraternità e della familiarità. A San Rocco si poteva arrivare a qualunque ora del giorno e della notte, si poteva soddisfare qualunque necessità ed avere un quadro di riferimento sempre aggiornato e preciso su ogni evento capitasse oltre i confini orientali.

E fu proprio in quei primi anni novanta che abbiamo avuto la possibilità di conoscere a fondo il personaggio che guidava la Caritas a Gorizia con sulle spalle anche la Parrocchia situata in quell'ultimo lembo di terra italiana a ridosso di un confine che moltissimi operatori Caritas d'Italia e non solo, mai avevano valicato.

Fu proprio così che anche io conobbi e scoprii don Ruggero. La prima impressione che ne trassi fu quella di un sacerdote con un grande cuore di padre, una paternità compiuta, intensamente spirituale ma anche materialmente ricettiva, acco-



gliente, abbracciante se così mi posso esprimere. Un padre: ecco, questa fu la prima esperienza che vissi con don Ruggero. Egli univa in sé la forza dilagante dell'uomo di Dio, appassionato delle anime, dei poveri, degli ultimi, della gente che non conta, dei miseri della terra, della gente comune, dei parrocchiani, dei volontari che cercano di fare qualcosa per gli altri o per se stessi. Un prete padre capace di discernimento e di consiglio, affettuoso e pronto anche a mandarti ..., libero nella

adesione di fede sincera e limpida, lucido nelle decisioni e determinato nel bene.

In lui ho sempre apprezzato il coraggio del lucido parroco-pastore d'assalto. Mai in seconda linea, mai nascosto o ritroso, ma sempre capace di intelligente esposizione di sé a salvaguardia di principi e soprattutto delle persone. Non sopporta i codardi don Ruggero, non fanno strada con lui i neghittosi. Davvero secondo la parola del Vangelo, è uno che ha posto mano all'aratro e non si è mai voltato indietro. A lui di addice il rigore dell'intellettuale onesto e la dolcezza dell'uomo di Dio che deve operare nella misericordia.

Volentieri ho accettato alcune volte (troppo poche purtroppo per le tante cose da fare sempre) la sua ospitalità e lì spesso, seduto con lui nella sua - si fa per dire - casa, ho considerato l'anima semplice del fanciullo che tuttavia conserva don Ruggero, dentro quel travolgente ritmo che era allora la sua vita. La spiritualità del bambino - "se non ritornerete come bambini" - credo sia una delle componenti più significative della adesione di fede e della testimonianza di amore al Signore di don Ruggero. Mi sorprendevo nella quotidianità la sua totale immersione nella vita parrocchiale, dopo averlo visto operare sulle scene internazionali o nazionali della Caritas, il suo stile pulito e semplice, diretto e limpido, nell'abbandono più pieno alla Provvidenza e alla Carità. E poi gustavo i momenti in cui l'ironia, intelligente e mordace, aveva il sopravvento e, talvolta, in situazioni scabrose, toglieva tutti da imbarazzanti silenzi con le sue uscite mordaci e accattivanti. Allora si scopriva tutta la sua sagacia, unita a saggezza inveterata, e la sua sapienza di uomo di Dio, maturato sotto il sole del lavoro sodo nella vigna del Signore. Senza stanchezze, senza bisogno, o meglio rifuggendo, da allori e riconoscimenti, per pura passione e generosità dirompente.

Questo don Ruggero io ho conosciuto negli anni del comune servizio alla Caritas. E di lui continuo a serbare grato e luminoso ricordo come di uomo illuminato e prete tutto donato a Dio e ai fratelli.

So per certo che nella sua casa, quando volessimo ancora, la porta aperta e un posto ci sarà sempre: per quanti ne avranno bisogno e anche per me.

Grazie, don Ruggero. Mandi.

Pre Agnul Zanello

Il tuo anniversario è anche il nostro

"Come il parla ben ciò..." Quante volte l'ho sentito ripetere dagli anziani della corale, durante o dopo la predica. Un susulto ammirato — quello che nel linguaggio mediatico di oggi si direbbe un tweet — nel quale si riflette forse anche l'anima di quel borgo contadino che San Rocco doveva essere quarantacinque anni fa, quando, nei miei ricordi, il cortile non era ancora un selciato, e al centro (o quasi) si ergeva un'unica pianta (mi pare fosse una palma, in ogni caso ci faceva sognare cieli azzurri e lidi lontani in domeniche assolate e polverose, come nella canzone di Celentano). In quel borgo di allora, quel giovane prete, forte e carismatico, doveva imporsi come una straordinaria guida spirituale. Direi, per riassumere, che sono stati anni di passione e vocazione, passati in un lampo, senza routine: una parrocchia che continua a crescere, a pulsare nella sua infinita serie di campeggi, messe, sagre, ufiei, incontri, gite, viaggi, case in montagna. Don Ruggero e San Rocco: un legame indissolubile, gli atomi di una stessa molecola. E quella frase rimasta vera, anche se il mondo che lasciava trapelare — un mondo nel quale i sacerdoti erano visti un po' come degli autorevoli funzionari delle anime — è distante ormai anni luce. Uno dei grandi doni di Don Ruggero è in quel saper parlare ai suoi parrocchiani. Forse si potrebbe dire che sa parlare al cuore, anche se il termine oggi è consumato, masticato com'è da chi finisce per rivolgersi soprattutto alla pancia o al portafoglio. E del resto, a ben pensarci, più che di "parlare" si tratta più facilmente di uno "scuotere", o di un "tuonare". Il messaggio non sempre levigato, e anzi francamente schietto delle prediche del "Don" non sarà sfuggito a nessuno. Ma che bel tuonare! Forse un segno del fatto che qui il cuore non ha niente a che fare con i sentimenti a buon mercato. È un fondo dell'anima, un non-luogo sicuramente meno silenzioso di quello del quale avevano parlato Eckhart o Pascal, ma nel quale è in atto un dialogo con la trascendenza. Don Ruggero ce lo ha mostrato e continua a mostrarcelo in molti modi, forse soprattutto con il suo esempio quotidiano: una disponibilità senza deroghe, un fare svelto, il più spesso improvvisato, deliziosamente imperfetto quanto possono esserlo gli autentici gesti d'amore — quelli, del resto, che di là dai programmi e dai buoni principi, la vita ti chiede di improvvisare nel presente. "Il parla ben", certo: forse perché quelle parole le trovi già sempre lì, prima e dopo il pulpito, calate nelle situazioni quotidiane di ieri e di oggi. Non così spesso mi è capitato, in quasi mezzo secolo, di incontrare persone capaci di tradurre in modo così tangibile la vocazione religiosa, di viverla con un simile entusiasmo, incarnata in un'etica così luminosa. Non possiamo che dirti grazie, Don Ruggero. Ti dobbiamo molto, ma forse possiamo anche dirti che questo tuo anniversario è anche il nostro. I tuoi quarantacinque anni di servizio, sono e continuano ad essere, per tutti noi, un dono che ha reso più bella e ricca la nostra vita. Speriamo di saperne trarre i frutti!

Alessandro Arbo



Sempre in cammino

Il suo posto è sul seggiolino sopra i gradini della porta d'ingresso, dove di solito si siede la guida.

Non è una guida turistica eppure riesce a fare altrettanto e ancor meglio. Ogni viaggio, anche breve, è qualcosa di speciale. Per iniziare una breve preghiera a Maria, che protegga il gruppo durante il cammino e poi un susseguirsi ininterrotto di letture, spiegazioni, considerazioni, inviti alla riflessione, con l'intento di scuotere gli animi ed affinare le conoscenze.

Arrivati alla meta, scende velocemente dal pullman e si avvia rapido ad intraprendere le visite, quasi a non voler sprecare neppure un secondo del tempo a disposizione. I passeggeri, talvolta sono costretti a corse rocambolesche per stare al suo passo e non perdere il gruppo. Borbottano un po', anche se alla fine corrono.



Visitando i monumenti, le chiese, i musei o passeggiando per le strade presta attenzione alle novità e coglie appieno anche tutti i particolari nella sua naturale propensione ad apprendere. Altrettanto spontanea si manifesta in lui la curiosità ad assaggiare cibi e pietanze del luogo, sicché la sosta per degustare le specialità gastronomiche non manca proprio mai.

Nel viaggio di ritorno è solito ripensare a quanto vissuto, ed allora riassume, commenta, confronta... aiutando chi lo ascolta a trattenere le conoscenze, le sensazioni, le emozioni nuove.

E poi c'è il tempo della musica. Canzoni vecchie o più recenti, con parole giuste o inventate al momento, rimbalzano tra i finestrini della corriera, non importa se talvolta un po' stonate. La gioia di vivere è lì, si tocca con mano.

Claudia Ursic

Voglia di comunicare

Vi voglio raccontare il mio primo incontro con Don Ruggero. Avevo 10 anni, sono entrata per la prima volta a San Rocco per mano con mia mamma. Volevamo sederci verso il fondo della chiesa (un po' timorose come nuove parrocchiane), quando abbiamo visto subito venirci incontro il parroco: viso sorridente, portamento sicuro, stretta di mano energica..... Mi sono sentita accolta, la benvenuta in una grande famiglia.

Sono passati 25 anni da quel giorno e il capo famiglia è sempre Lui, don Ruggero, e mio fratello ed io ci troviamo qui a parlarvi di lui. Pensare di descriverlo con poche parole è impossibile, quindi scriveremo chi è lui per noi.

Se pensiamo a quello che rappresenta per noi, non possiamo che pensare ad un padre, e la prima parola che ci viene in mente è GUIDA.

Come dovrebbe fare ogni genitore, lui trasmette protezione con l'obiettivo di infondere sempre più sicurezza verso una maggiore autonomia e responsabilizzazione nel cammino della crescita.

Don Ruggero insegna il valore della fatica, quella vera, quella autentica, quella che ti fa capire che spesso è più bello dare che ricevere e che ti lascia dentro stanco ma decisamente appagato e fiero.

Il DIALOGO: don Ruggero cerca sempre la comunicazione con i suoi "figli", fa attenzione alla propria capacità di ascoltare e di affrontare i conflitti. Apprezza la schiettezza e cerca il con-

fronto intelligente; ma si fa anche portavoce del silenzio, consapevole del fatto che, spesso "il silenzio forma eroi e il chiasso partorisce marionette".

Impone con autorevolezza delle regole ma aiuta anche a viverle. Ci lascia libertà nell'esprimerci ma all'interno di limiti e di regole chiare.

Portatore di valori del suo tempo, a volte incomprensibile per le nuove generazioni cresciute a leccornie e tecnologie.

Apri i sentieri e vuole sempre essere il primo della fila. Sua caratteristica inconfondibile – come tutti noi ben sappiamo – ma la perfezione è divina e lui no!

Ci insegna ogni giorno che il luogo dei miracoli è il quotidiano. Alla sua mensa c'è sempre la possibilità di aggiungere un posto a tavola.

Incrocia Dio negli occhi di chi lo circonda. Perdona soltanto settanta volte sette. Rispetta se stesso e rispetta noi, riconoscendoci una nostra identità e personalità; nella relazione rinforza la nostra autostima e ci dona la forza interiore per affrontare la vita.

Don Ruggero sa che noi, suoi figli, siamo come aquiloni, come torrenti impetuosi, come puledri scatenati; il nostro istinto è volare, ma abbiamo bisogno di sponde robuste e di braccia forti e sicure: è lui è tutto questo!

Marco e Cristina Luciano

Casti Connubii

Mica facile scrivere nel 45° di un parroco. Non è un giubileo di ordinazione sacerdotale ma un qualcosa di più simile ad un anniversario di matrimonio. Solo che nel nostro caso lo sposo (leggi: il parroco) è rimasto sempre quello mentre la sposa (leggi: la parrocchia), pur non essendo cambiata nella sostanza, ha assunto – coll'inevitabile turnover che lo scorrere del tempo produce – volti diversi. E se ricordiamo che dietro ogni volto c'è una storia fatta "delle gioie e delle speranze di uomini e donne" di cui il Concilio parla, ci rendiamo conto che si è trattato di un rapporto che nasceva complicato o almeno non scontato in partenza.

Ed allora viene spontaneo chiedersi: è lo sposo che si è adeguato al mutare della sposa o la sposa che ha dovuto adeguarsi allo sposo?

Domanda non semplice soprattutto ove si pensi che il legame rischiava di nascere viziato in partenza visto che lo sposo, da giovane, era convinto fautore del "matrimonio a tempo" in questo tipo di unione. La sposa - secondo lui - doveva essere cambiata almeno ogni nove anni per non far cadere nell'abitudine il rapporto: oggi che di lustri ne sono passati nove e che la loro storia ha ormai abbracciato ben due millenni, viene da pensare, se non altro, a quanti traslochi avrebbe dovuto fare il nostro sposo da allora!

La risposta alla domanda iniziale, probabilmente, non porta a privilegiare nessuna delle due parti.

Anche perché, col venir meno dell'identificazione assoluta fra luogo di residenza e parrocchia frequentata, va sempre più diffondendosi la tendenza a scegliersi la parrocchia su misura. Magari in base alla simpatia del parroco, alla brevità delle sue omelie, alla capacità della chiesa di offrire un caldo accogliente d'inverno ed un fresco riposante d'estate, ai servizi di babysitting proposti ai genitori quando la scuola chiude i propri battenti, alla disponibilità di un'attrezzata casa per ferie in montagna...



Ed allora perché un credente dovrebbe scegliere nell'era dell'iphone e di facebook di fare parte di quella sposa che ha in don Ruggero il proprio sposo?

Per "masochismo" sarebbe la risposta velata d'ironia e più probabile di coloro che in questi anni hanno deciso di essere parte di un'altra sposa per insana-bile diversità di carattere con lo sposo. E forse anche loro, ora che il tempo è venuto a mitigare l'affronto percepito per qualche parola andata magari oltre le righe, si accorgono che certi atteggiamenti dello sposo (anche se potevano essere espressi in modo diverso...) erano dettati innanzitutto e solamente dal volere il bene della sposa. Dal cercare di far sì che essa potesse mettere a frutto pienamente i talenti ricevuti dal Signore. E pazienza, poi, se una delle caratteristiche dello sposo è sempre stata la gelosia: una gelosia non morbosa ma frutto dell'atteggiamento, più o meno inconscio, di chi si affeziona alle persone e non vorrebbe mai vederle andare altrove, rimanendo per loro sempre un (unico) riferimento.

Eppure, nonostante tutto, in tanti sono rimasti fedeli allo sposo o, addirittura, lo hanno preferito ad altri.

Una scelta dovuta, in primis, alla capacità dello sposo di essere grillo parlante. Di farsi coscienza critica per ricordare quanto sia sconvolgente nella sua attualità il messaggio di quel Rabbi vissuto duemila anni fa in Palestina e che Giovanni Paolo II, all'inizio del suo pontificato, sintetizzò nella frase: "Non abbiate paura, aprite le porte a Cristo... Lui solo ha parole di vita: di vita eterna!". Ed accogliere quella Parola di vita eterna non può lasciare indifferenti ma porta ad appassionarsi alla vicenda di ogni uomo: rendendosi conto che

ogni persona che incrociamo sulla nostra strada non è un anonimo ma il nostro prossimo. Incontrare quella Parola - che da duemila anni è una Persona viva - fa di ogni credente un testimone delle beatitudini e come tale impegnato a rispondere con entusiasmo a chi gli domandi ragione della Speranza che c'è in lui.

Vista in quest'ottica, ogni cosa si spiega e tutto assume il giusto significato.

E lo sposo della parrocchia di San Rocco è da 45 anni che continua ad inquietarsi e a non accontentarsi; che continua ad incitare i ragazzi a guardarsi attorno mentre salgono un sentiero per cogliere la bellezza di quel Creato che è dono gratuito del Creatore; che continua a sollecitare i giovani a dimostrarsi maggiorenni non perché lo certifica la carta d'identità ma in quanto capaci di un impegno preciso nella società e nella vita; che continua a stimolare gli adulti ad essere protagonisti nel quotidiano della loro città; che continua a sognare famiglie capaci di trasformarsi in comunità accogliente ed educante, che continua a fustigare quanti considerano la politica un mestiere per far denaro e non la più alta forma di carità...

Certo, non è più il tempo delle omelie domenicali degli anni '80: allora la chiesa di San Rocco sembrava tanto simile al duomo di Firenze quando a salire sul pulpito era il Savonarola. I toni si sono (mediamente) attenuati, lo sposo nel frattempo da don è divenuto monsignor(no), ma immutata è rimasta la passione dell'annunziare Cristo; ricordando alla sposa, con le parole di una splendida preghiera del XIV secolo, che anche oggi "Cristo ha soltanto le nostre mani, i nostri piedi, le nostre labbra per raccontare di sé".

Ne ha fatte di cose lo sposo in questi 45 anni ma parafrasando un detto popolare viene da dire “dietro ogni grande sposo c’è una grande sposa”: molte di quelle cose non avrebbe potuto compierle se non avesse incontrato questa sposa.

Una sposa che l’ha atteso paziente ed operosa quando lui partiva per il mondo per assolvere altri incarichi; che l’ha sostenuto con fiducia anche nelle scelte forse non immediatamente comprensibili e condivisibili; che ha risposto con generosità alle sue chiamate all’impegno; che ha saputo farlo crescere e maturare (non cambiare, fortunatamente!) attraverso il dono prezioso ricevuto dall’incontro con tanti uomini e donne, i cui volti e le cui storie sono nel suo cuore... Certamente qualche volta la sposa si sarebbe attesa una parola in più di conferma e di apprezzamento; ma anche allo sposo non saranno mancate occasioni per sentirsi disilluso ed amareggiato quando gli sarà sembrato che la sposa non procedesse più al suo passo e sulla sua stessa strada.

Eppure, sorreggendosi a vicenda, camminano, fianco a fianco, da 45 anni “nella buona e nella cattiva sorte”. Tracciare il bilancio della semina fatta insieme, in questo lungo tempo, spetta unicamente a Colui che solo conosce il tempo del germoglio.

Mauro Ungaro

(Casti Connubii è il titolo di un’Enciclica di papa Pio XI, pubblicata il 31 dicembre 1930 avente per tema l’indissolubilità del matrimonio cristiano rato e consumato).



La libertà del dono

Il mio primo incontro con Ruggero avveniva a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso. L’istituto che ci ospitava era naturalmente il Seminario di Udine, dove dopo il liceo potevamo intraprendere i corsi teologici, necessaria preparazione culturale e spirituale al sacerdozio ministeriale verso cui eravamo incamminati.

Con lui c’erano pochi altri studenti di teologia, sempre della diocesi goriziana, che ricordo con stima e simpatia.

Il loro gruppo aveva per me un interesse particolare: la loro educazione di base aveva un respiro più largo, una spontaneità nativa, una facilità di rapporti che diceva sicurezza ed apertura.

Stavamo bene insieme perché nel vissuto quotidiano si riduceva la rigidità che caratterizzava l’ambiente ed emergeva una serenità di fondo che rendeva più umano e più accettabile l’impegno culturale, la disciplina che l’accompagnava, la spiritualità che lo sosteneva e lo guidava.

Questa “leggerezza” non mortificava l’approccio alla piccola o grande storia personale, friulana, italiana ma lo valorizzava suggerendo l’attenzione alla diversità come valore; favorendo l’accettazione di una pluralità emergente; promuovendo l’urgenza di una comunicazione che raccogliesse dalla base situazioni, desideri, progetti e ne verificasse l’attuazione; stimolando una creatività che “aggiornasse” il sopito della stessa confessione cattolica.

I nostri quattro anni di studi teologici erano punteggiati da conversazioni, da riferimenti, da valutazioni su posizioni dottrinali, su scelte concrete di uomini e di ambienti che preludevano e preparavano in qualche modo un futuro soprattutto ecclesiale di maggior respiro evangelico.

Non erano escluse le valutazioni specificamente socio-politiche, anzi, in certi momenti erano privilegiate, ma la situazione di “cristianità” decisamente voluta e pensata come dimensione della stessa vita civile non favoriva gli attuali convincimenti, anche se affermava con forza l’attualizzazione di riforme sociali che rendessero concreta e viva la dimensione, appunto, di una carità non elemosina, ma esperienza irrinunciabile a partire dalla giustizia.

Non posso non ricordare l’attenzione all’arte, soprattutto alla musica, alle specifiche performances delle due soprano allora dominanti le scene mondiali: la Tebaldi e la Callas. Discussioni se si vuole marginali, ma importanti per quella leggerezza che rasserenava, come dicevo, la pesantezza di molte giornate consegnate alla ripetitività del metodo educativo di allora.

Così arrivammo al presbiterato e cominciammo non più da vicini ma da lontani il nostro servizio pastorale: Ruggero a Gorizia, io a Udine.

Gli anni ‘58-’68 videro il servizio alla Chiesa di Giovanni XXIII, la celebrazione del Concilio, le mediazioni di Paolo VI, il travaglio ecclesiale di molte comunità, le vistose trasformazioni della società civile. Ci trovammo in un mare di problemi, molte volte con il rischio di smarrire la stessa identità che ci aveva costruiti.

Fra il battage che ci ha investito ciascuno ha tentato di perseguire una sua strada. Posso dire che Ruggero è stato per me, oltre che amico stimato, un riferimento costante per alcune decisioni che nella maturità hanno segnato la sua esperienza e sono diventate fondamentali: concretezza, misura, servizio sono la tonalità di fondo di un’intera vita.

Concependo la propria vita come dono è spontaneo trovare un popolo a cui donarsi. Credo sia il primo e il più grande pregio di Ruggero. Quarantacinque anni a S. Rocco. Un vero rapporto sponsale. Non un girovagare su se stessi inutile, evasivo, narcisistico, ma un donarsi alle persone e alle esigenze concrete di una comunità da promuovere verso gli autentici valori evangelici, segno di creativa concretezza e di costoso amore. Intelligenza, cultura, solidità temperamentale, vivacità operativa, capacità progettuale, attitudine al governo erano ovviamente premesse per incarichi di prestigio. L’impegno nella Caritas, esemplare, efficace, internazionale, è stato vissuto con dedizione e con costante libertà. È la libertà del dono.



Non posso dimenticare la misura con cui ha vissuto e promosso gli “aggiornamenti” del post-Concilio. La radicalità a cui abbiamo assistito e forse favorito aveva nel migliore dei casi buone intenzioni, ma spesso ha diviso le persone e il cammino della comunità, lasciando vuoto, amarezza, dispersione. Il pastore unisce, cura, sana. Solo così prepara un futuro possibile.

La misura domanda persone che si possiedono, che non mendicano identità surrettizie. Una continuità è reale se avviene senza strappi lesivi della vita, delle istituzioni, della stessa crescita interiore.

Il servizio è una conquista difficilissima: nasce dalla libertà delle persone e si nutre di ascesi continua. È la parola più usata nelle democrazie ed è la più tradita. Dire servizio per i credenti in Cristo è porsi oltre l'orizzonte dei diritti, non per svalutarli ma per dare loro una continuità generativa.

Credo che Ruggero abbia vissuto così i suoi momenti più veri con la comunità di S. Rocco. E credo che questa sia la tensione forte con cui abbiamo vissuto la dimensione pre-politica. Abbiamo discusso spesso negli ultimi incontri, anche se rari. L'esperienza cristiana ci convince che solo la carità fonda, in ultima analisi, un'autentica vita civile e la sua giustizia.

L'amore non nasce dalle leggi di una sia pur efficiente democrazia, ma da un cuore e una mente convertiti. La giustizia proposta dal Vangelo fornisce la libertà che schiude l'orizzonte del dono e della gratuità.

Ho intravisto Ruggero qui a Gorizia dopo l'intervento di Gabriella Caramore all'ultima tre giorni di È storia e mi sono domandato quale futuro ci attende. Prossimi agli ottant'anni siamo a testimoniare che forse concretezza, misura e servizio dovranno essere sempre la cornice e il tessuto portante di un rinnovato rapporto con e nel mondo.

All'amico Ruggero e alla comunità di S. Rocco “Ad multos annos”.

Nicolino Borgo

RingraziandoLa per l'inestimabile e profiqua collaborazione fornita nel tempo a quest'Ufficio, ed in particolare in occasione degli ingenti flussi di migranti del fine anni '90, quando il lavoro comune era giornaliero, a nome mio e del personale tutto Le porgo fervidi auguri nel 45° anniversario

*Il Dirigente il Settore Polizia di Frontiera di Gorizia,
dott.ssa Maria Elena NAPOLANO*

45 anni.. per la maggior parte c'ero anch'io! Felice e orgogliosa di essere “cresciuta” con te qui in questi anni.. una vita... Ci penso spesso: le cose buone che vedo dentro di me ci sono anche grazie a te... Come un papà mi hai dato l'esempio e sei stato la mia guida.. Ti voglio bene!

Silvia Ursic

La battaglia

Eravamo seduti ai tavoli dell'ottagono, la struttura per l'appuntamento ottagonale costruita a fianco della casa di Malborghetto, per vivere un momento di riflessione in cui tutti ci si guarda in faccia.

Don Ruggero cercava di spronarci alla vita, alla celebrazione della nostra unicità e al desiderio. Lo faceva probabilmente memore di altri tempi e di un'altra generazione, quando si parlava di utopia. Ma dovette restare deluso perché si accorse che non vi era la volontà di affrontare qualsivoglia tematica. Questi attimi di tentata riflessione venivano letti come una costrizione che andava ad annegare un indefinito ideale di libertà. Cinicamente: la libertà violata era quella di non fare nulla.

Don Ruggero non poteva accettare di vedere un gruppo di ragazzi, in quello che si considera il momento più vitale della loro giovinezza, vivere senza il desiderio di imporsi nel mondo, ma semplicemente sbatacchiati da un'illusione all'altra e guidati da piccoli desideri momentanei senza alcuna finalità più alta. Odia lo spreco di energie. Da sempre l'ho visto fare di quest'odio una battaglia personale e non l'ho mai visto arrendersi all'arrendevolezza generale. E spero che si possa interiorizzare appieno e presto questa lezione che è una lezione di grinta, caparbia e volontà verso la costruzione di una realtà più alta di quella che si vive. Don Ruggero continua ad insegnarci che, per avere la percezione di ciò che è “alto”, bisogna coltivare con costanza il pensiero che poi dovrà guidare il nostro agire. La lezione che vuole dare a quelli che vengono definiti, con insopportabile generalizzazione, “i giovani” è che non è degna una vita passata a schivare ciò che ci viene incontro rinchiudendoci in un guscio come si fosse tartarughe. E, per quanto far comprendere queste cose in un contesto post-necessario sia più che mai un'ardua battaglia, sono certo che continuerà a combatterla con titanica determinazione ed una fede rara. E preziosa.

Marco Populin



Ti siamo grati soprattutto per la perseveranza con la quale hai sempre privilegiato l'educazione alla responsabilità: da genitori verso i figli, da operatori sociali e politici verso i cittadini, da insegnanti nei confronti degli studenti, da giovani verso gli anziani.

Con l'insistenza al limite del fastidio, spesso incurante ed insofferente delle critiche, a rischio del rifiuto, ma con quella esemplare forza dei genitori (adesso potremmo dire dei nostri vecchi...) che hanno a cuore il futuro dei loro figli molto di più della loro immediata benevolenza, per quanto attraente e gratificante. Ma il domani è più importante. Ci hai invitati ed anche richiamati, durante innumerevoli e mai brevi "prediche", ad essere inquieti ed inquietanti, fedeli quanto possibile alla scelta cristiana che rende liberi: ti esortiamo a proseguire nella tua missione, a privilegiare l'ennesimo e ripetuto incoraggiamento rispetto alla pur comprensibile e ripetuta delusione, a proporti quale riferimento di una speranza operosa e condivisa. Ne abbiamo ancora bisogno.

Famiglia Fornasir

Caro don Ruggero...

... anch'io voglio dirti due parole: qualche vivo ricordo che ho nel cuore e nella mente e che ho scritto semplicemente (non ho la pretesa di saper scrivere) e comincio subito rievocando il Premio San Rocco, ricevuto tanti anni fa, era il novembre del 1990 in una mattina grigia che per me...si schiarì ben presto!

Premio che non solo mi ha sorpreso felicemente e onorato, ma è stato un dono veramente speciale perché sono entrata nel mondo di San Rocco, di don Ruggero e del suo Centro!

"Centro" che generosamente ti accoglie e ti aiuta, ti allegra e ti offre un ambiente caldo e amico. E come non ricordare le tue Messe, caro don Ruggero, accompagnate dal coro ben preparato e dall'organo festoso, nonché le tue prediche speciali! E alla fine della Messa gran festa al sole (per me c'era sempre il sole in quella festa), i coristi col bicchiere in mano a cantare "in furlan" allegramente, i brindisi ai quali spesso partecipavo anch'io e gli incontri con cari amici, con gli allievi di un tempo, e poi ancora un po' di vino....gli ufjei fumanti e le signore e signorine col "tabin" grande la preoccupazione della cara e attenta Olivia! E ancora canti, fiori, risate....tutto grazie a te don Ruggero sorridente, allegro e soddisfatto!

A questo punto come non ricordare il pranzo dalla Jožica? Il suo gustoso pranzo! Con la "jota", minestra favolosa, e poi....e poi altri piatti potenti! Ma passiamo allo strudel finale che richiamava il bis, e poi il vino e il caffè con la grappa! Quanta serena allegria, calda amicizia – questo è ciò che provavo! Ora la tua parrocchia e il tuo centro si sono arricchiti di una preziosa saletta da concerto, per conferenze, poesia e arte: un vero gioiello per l'acustica e...l'eleganza. Ho detto il "tuo Centro" perché la Sala è frutto della tua volontà e amore per la cultura, l'arte e la musica. Grazie e grazie don Ruggero e con l'augurio di sempre nuovi progetti ti abbraccio riconoscente

Cecilia Seghizzi Campolieti....di anni 104



“In Borgo San Rocco? Là dove c'è quel prete che parla di Popper?”

Così venni interpellata dagli studenti dell'Università quando dissi loro che mi ero trasferita a Gorizia. Conosco poco di Popper ed ancor meno conoscevo 'quel prete' – nel frattempo divenuto Monsignore – che predicava nelle messe della Domenica, suscitando l'interesse perplesso dei giovani intellettuali, ospiti dell'antico seminario arcivescovile di Via Alviano. Filosofi a parte, in verità i sermoni domenicali di Don Ruggero colpivano sempre a segno: un problema nascosto nell'inconscio ti balzava in chiaro e trovava – se non soluzione – almeno condivisione e conforto.

Non è facile tentare di disegnare il profilo di una persona. Nemmeno mettendo insieme tanti tasselli di esperienze, ricordi, impressioni, notizie provenienti dalle più diverse fonti si riesce ad avvicinarsi alla reale essenza della persona. Le qualifiche ufficiali possono dare un orientamento, ma sono sostanzialmente solo degli orpelli. La sostanza vera sta altrove, nel profondo insondabile di ciascuno. Pertanto non oserò avvicinarmi a codesta dimensione e rientrerò nel ranghi, verso la superficie sorridente e solidale del 'Nostro Don' impegnato nei campi più diversi della nostra vita umana – quotidiana ed eterna.

Ricorderò Don Ruggero chino sulla tomba della mia famiglia nel Cimitero di Merna i primi giorni della mia vita goriziana, e Don Ruggero sorridente nella sala del Centro Incontri all'apertura della mostra di pittura della Zia Argentina. Ricorderò Don Ruggero che mi aiuta a trovare le parole rimastemi chiuse in gola nel ricordare la scomparsa Amica Bruna Tomasini (Premio San Rocco) durante la S. Messa in suo suffragio e Don Ruggero svolazzante tra i tavoli della Sagra annuale del mese d'agosto. E il Don Ruggero che canta sonoramente lungo Via Lunga svegliando gli ultimi dormienti il mattino della Processione di Pasqua, dopo aver cantato altrettanto sonoramente la sera della veglia portando il fuoco benedetto dal grande falò del sagrato alla piccola chiesa buia. Oppure il Don Ruggero che capita improvvisamente in casa della vecchia parrocchiana che non cammina più ovvero il Don Ruggero che ti porta nei santuari più lontani, dal Portogallo alla Terra Santa, illuminando con le sue parole sagge e colte – anche se talvolta taglienti e un po' 'polemiche' – i momenti storici e le situazioni contingenti più diverse.

Polemico o comprensivo: Grazie di tutto, Monsignor Don Ruggero...

Marina Cerne

I miei ricordi più belli

La gabbana nera arrivava sempre preceduta da un timbro di voce pesante. Eppure lo sguardo era dolce, proprio come ora, anche quando tirava qualche calcio al pallone al Pastor Angelicus. Già lui era il nuovo pastore di noi giovani "fiamme" che si dividevano tra l'oratorio e il Duomo, quando in palio - nella speciale classifica dei chierichetti - c'erano quello che adesso i giovani chiamano scarpini, ma per noi erano "tretari". E si cercava, nel servir

messa, di evitare il tuonante Velci preferendo il mite Tuni che ti perdonava qualche scampanello di troppo o i bisticci con le ampolline. Anche perché tra vino e acqua-visto che l'assaggio era peccato - spesso ci si confondeva.

Ruggero arrivò tra noi a cavallo degli anni Sessanta, proprio quando a Gorizia sbocciava la stagione dei sogni, delle speranze e - purtroppo - delle tante, troppe illusioni. Al Pastor si scambiò l'ideale testimone con Alberto destinato a divenire - sospinto anche dai venti del Concilio - uno scomodo antesignano interprete della "dottrina sociale della Chiesa". Dalla Curia "ingessata" Ruggero riuscì a sgattaiolare con la benedizione di monsignor Cocolin e approdò a San Rocco - un tempo il contado - terra fertile e pronta per la "semina".

In questi nove lustri (durante i quali ci siamo incontrati e anche vivacemente confrontati in diverse occasioni) non ha mai smesso di essere il parroco della gente, al servizio della carità, alla ricerca - spesso tormentata - della prospettiva per questa città. Fautore del dialogo, ma in lite perenne con il

compromesso; scomodo solamente per le troppe coscienze addormentate in un lungo inverno goriziano, Ruggero ha saputo "coltivare" generazioni di donne e uomini guidandoli su quel sentiero, allora come adesso poco praticato, che passa per la "cultura dell'accoglienza". Andando spesso controcorrente. Ma quasi sempre nella direzione giusta. Come sa fare il pastore saggio.

Roberto Collini



Quella domenica pomeriggio...

Domenica pomeriggio, 5 agosto, nell'anno del Signore 2012. Accompagno (anzi, mi faccio accompagnare) da don Ruggero al santuario di Monte Santo dove è stato invitato a celebrare messa in italiano. Strada facendo si parla. Gli confesso il mio stato d'animo non proprio sereno, irto di spine che pungono l'anima quando si arriva al giro di boa dei cinquant'anni. Lui ascolta, suggerisce, ma non consola. La mia mente è avida delle sue parole, come lo è dell'acqua la gola secca dopo un'arrampicata lungo un ghiaione cotto dal solleone. Ascolto la messa, la predica sembra cali-

brata apposta per placare i miei tormenti. Bene, bravo, bis. Sto meglio e quel giorno - lui ancora non lo sa - diventerà per me un giorno speciale. Miracolo? Non scherziamo, don Ruggero non fa i miracoli e per fortuna non fa nemmeno il prete come certi suoi colleghi che facevano inginocchiare i bimbi sui sassi durante il catechismo.

Però quella candela accesa al santuario qualcosa deve aver riscaldato.

Al ritorno da Monte Santo mi liquida in fretta e furia davanti alla chiesa di San

Rocco. Deve celebrare messa a Grado e quasi non ferma nemmeno la vettura: devo scendere in corsa come fanno i commissari di polizia nei film d'azione.

Penso che don Ruggero non si sia mai fermato in vita sua e gli riconosco, tra i tanti, il merito di aver più ascoltato che assolto. Mi piacerebbe sapere dove compra le magliette nere a maniche corte che indossa in estate; a parità di pancia sembra più magro lui di me. Mi piacerebbe sapere dove trova la forza di essere un uomo così fresco, capace di dialogare con mezzo secolo di generazioni di

bambini. Mi piacerebbe in un'altra vita fare anch'io il parroco; forse l'avrei fatto pure in questa se non mi avessero fatto inginocchiare sui sassi. Mica Gesù vuole questo.

Gesù vuole tanti don Ruggero Dipiazza, uomini che ascoltano e vogliono bene ad altri uomini e ad altre donne. Siamo sulla stessa barca e lui l'ha capito prima degli altri. Io per lui prego e prego che lui preghi per tutti. E se al prossimo passaggio in auto mi farà scendere come Dio comanda gli sarò ancora più grato.

Roberto Covaz

Se dici San Rocco, dici don Ruggero !

Mi sono sempre chiesto dove Don Ruggero trovi il tempo per fare tutte le cose che fa e che per ovvi motivi di spazio non mi avventuro ad elencare. Credo tuttavia che questa sua singolare capacità derivi soprattutto dal carisma personale che gli consente di coinvolgere nel suo “fare” un gran numero di persone, catturate dal suo spirito di concretezza e dal senso di umana solidarietà che lo caratterizza. Singolare poi il processo di identificazione che è intervenuto in questi lunghi anni tra la sua persona e il luogo in cui ha esercitato la sua sollecitudine pastorale: se dici San Rocco dici Don Ruggero e viceversa. Non è certo uomo e prete che abbia operato solo nella ristretta cerchia sanrocchina, molto di importante ha fatto anche in campo internazionale, ma il suo “habitat” è e resta questo territorio goriziano che mantiene orgogliosamente la propria identità, anche nella tenace volontà di salvaguardare la parlata friulana. “Va a tirami fur i numars da tombule, magari ché dai fruts”, è il suo saluto annuale quando mi vede alla sagra di San Rocco, immediatamente attivato nel tentativo di far sì che tutti diano una mano, facciano qualcosa. Che prete, che uomo! Proprio perché lo conosco, evito ulteriori celebrazioni encomiastiche, mi rimprovererebbe di sicuro: meglio prenotarmi per il prossimo immane brindisi, almeno un “tajut” bisogna pur gustarlo insieme. Un abbraccio sincero, Don.

Bruno Pizzul



A te, che sei un uomo della Mitteleuropa e che ti senti cittadino di una Gorizia aperta alle culture e alle tradizioni che la circondano, al di là delle frontiere disegnate dagli uomini, auguro di rimanere con un cuore sempre tenero e con uno sguardo che sa piegarsi sulle vicende di ogni giorno, ma anche innalzarsi a scrutare gli orizzonti della storia, perché solo così si mantiene un senso e una direzione che danno respiro all'esistenza.

A te, prete della gente, contento di condividere le sue gioie e le sue pene, di spartire il pane della consolazione come quello delle lacrime, auguro di rimanere sempre attento alle necessità degli uomini e delle donne che ti vivono accanto, pronto ad accogliere ogni richiesta di aiuto, anche quelle mute che si lasciano cogliere solo nel volto di chi sta penando e non ce la fa da solo a tirare avanti.

A te, operatore della Caritas, desideroso di mettere in pratica una solidarietà accorta ed audace, saggia e coraggiosa, di riconoscere i nuovi poveri e di prestare soccorso a quelli che oggi patiscono di più perché messi ai margini di una società che butta fuori dal circuito del benessere quelli che sono più sprovvisti e meno furbi, auguro di trovarti sempre bene in mezzo ai poveri, ai diseredati e agli oppressi, a quelli che non contano e non hanno voce perché sono i prediletti del Signore Gesù.

A te che, come tutti, dai ogni tanto un'occhiata alla carta d'identità e ti accorgi che gli anni passano velocemente auguro di contare il tempo con la saggezza dei giusti che rimangono eternamente giovani perché non perdono tempo ad armarsi e a difendere la loro vita, ma la spendono con generosità, senza misurare il tempo e le energie.

A te, che hai la fortuna di presiedere l'Eucaristia auguro di sciogliere ogni giorno il tuo rendimento di grazie perché Dio ti ha donato di vivere l'avventura della fede nel ministero e ha colmato ogni giorno della sua gioia. Mandi, don Ruggero!

Roberto Laurita

Per l'uomo, la musica, almeno quella che il suo amico Quirino Principe definisce “musica forte”, rappresenta sempre un'elevazione. Amandola, e ospitandola negli spazi che lo vedono “padrone di casa”, monsignor Dipiazza completa e affina il servizio delle sue parole.

Alex Pessotto

Essendo mancino, preferisce affrontare persone e situazioni da sinistra.

L'approccio, pertanto, mette qualcuno un po' in apprensione ma di solito è amichevole e disponibile. Comunque ti intriga. Ieri come oggi, vigilia di traguardi di vita singolari ed impegnativi per uno che è vissuto e vissuto intensamente. Da giovane quando calcava i campi di calcio, stava sempre sulla sinistra ma a centrocampo e quindi con la pretesa dichiarata di controllare il campo e di essere il centro, attraverso il quale inesorabilmente sono destinate a passare tutte le azioni e, quindi, anche il risultato finale. Nella vita ha imparato quanto sia difficile la gestione delle esigenze comunitarie.

Dopo quelle evoluzioni sul campo di gioco di Comeglians, la vita di don Ruggero ha preso pieghe sempre importanti come si dice oggi quando si carenza di aggettivi. Per la verità, l'impatto a Monfalcone dove non mancavano compaesani e parenti con i parastinchi e con la parola pronta, finanche sfiancante e ingiustificata, la sua franchezza gli è costata il posto. Trasferito all'oratorio Pastor angelicus, ha dato il meglio di sé in quella età della giovinezza e prima maturità alla quale sono consentite molte libertà ma anche passioni forti e coraggio per tentare di liberare campo e gioco da molti provincialismi e di sperimentare tutto, anche quello - essere vicario del duomo - che restava fisso e con medaglia di Maria Teresa al petto.

Chi l'ha conosciuto dopo il sessant'otto - e quindi trentaquattrenne di prestigio e di esperienza, parroco a S.Rocco - e gli dava del Lei come si usava in quel tempo, lo ha visto impegnato nella titanica impresa di conservare molto, pretendendo di indossare spesso i vestiti dell'innovatore e il linguaggio di chi vuole motivare posizioni e scelte. Trasformato in uomo d'azione, ha

vissuto in prima persona molte delle cose che predicava, come per esempio l'accoglienza e la convivenza, con indomito coraggio e esemplare applicazione.

La capacità di accostare situazioni difficili, tipica dell'uomo e del sacerdote don Ruggero, si è accompagnata sempre con un cuore che ama gettarsi oltre l'ostacolo ma anche con innegabile grinta (che dura fino ad oggi e gli auguriamo ancora per tanto). Il cambiamento richiede sempre la razionalità delle scelte e la determinazione per decisioni che guardino al domani: centrale è sempre quello dell'educazione e della realizzazione di strutture che possano dare risposta a questa esigenza. Oratorio, casa in montagna, sala per la cultura: tre passaggi ed un unico approdo stringente. Obiettivo raggiunto con l'intelligenza di cambiare la destinazione dei beni, l'intraprendenza di trovare contributi e fondi, la progettualità coraggiosa ed il consiglio di persone specchio (amici prima di tutto) e con la forza di arrivare in fondo senza cedere mai, mettendo a servizio della comunità cittadina luoghi e persone per un servizio, spesso contestato ma reale.

Lo stesso, appassionato e fervido, passaggio dentro la Caritas diocesana - che è potuta diventare tale soprattutto quando non ci si è chiusi nel trinomio liturgia catechesi e carità - ha valorizzato ed espresso pienamente la sua ansia bisognosa di ascolto e di conoscenza, di cultura e di politica, di ecumenismo reale: è stata una lunghezza d'onda impegnativa e una scuola che esclude illusioni ed educa al realismo. Tipico dei conservatori, si dice, è difendere la memoria: una difesa che diventi trasformazione attraverso il Centro per la conser-

vazione del borgo cittadino, è una impresa titanica non priva di ondeggiamenti, ma che una fedeltà coraggiosa trasforma in innegabile suggestione per il futuro. Qualche gelosia e la tentazione di essere sempre sulla cronaca e di avere l'ultima parola, gli si può - e deve - perdonare, chiedendogli di essere grato a quanti - anche con le critiche - gli hanno dato una mano. "Ad multos annos".

Renzo Boscarol

Una fucina di idee e iniziative

Nelle molte e svariatissime attività che un buon parroco può (o dovrebbe) promuovere e svolgere spiccano il senso del dovere pastorale e il fondamento dei rapporti stretti con i fedeli: ed è ciò che distingue l'operato e l'atteggiamento di don Ruggero nella sua parrocchia da molti anni.

Ha modo di farsi apprezzare l'intesa nella collaborazione con le famiglie e con i gruppi associati e organizzati, in un fecondo coordinamento in vari ambiti, con vantaggi evidenti anzitutto tra la gioventù che si dimostra coinvolta e attaccata alla comunità intera; l'esempio e i riscontri riguardano un po' tanti altri settori della vita e dell'identità parrocchiale: e qui si distingue la cura puntuale nella continuità fedele e aggiornata delle tradizioni particolari di cui sono depositari la parrocchia e il borgo di San Rocco.

In modo particolare, l'intraprendenza, che pure rende sempre nuova ogni riproposta tradizionale, si rivela efficace e in crescita a favore della musica, della cultura (preziose sono diventate alcune strutture, come la rivista «Borc San Roc», la sala «Incontro», accanto alla Sagra popolarissima e al Centro per le tradizioni popolari); e non possono essere dimenticate la casa di Malborghetto, i tanti viaggi e le escursioni, veri strumenti di socializzazione e di conoscenza più che pretesti per l'evasione, ciò che avviene anche per alcuni cicli di pregevoli serate musicali, storiche e letterarie.

Al di sopra e dietro a tante proposte continue e a tanti strumenti, di cui si avvantaggiano un po' tutti in città, si colloca la personalità di don Ruggero, col suo vigore ma anche con il suo distacco sorridente ma anche geloso: un'autorità che può apparire esigente ma che si traduce in forme e strumenti persuasivi nel richiamarsi a principi autorevoli e a criteri didatticamente incisivi su basi etiche.

È raro che si possano riscontrare forme simili di collaborazione, il cui merito si deve anche alla partecipazione di tanti singoli e di vari gruppi, opportunamente stimolati e generosamente partecipi, in un'azione di così alto valore.

Sergio Tavano



15 ottobre 1967
15 ottobre 2012



Osservazione a distanza

Il quindici di ottobre di quarantacinque anni fa facevi il tuo ingresso nella parrocchia di San Rocco in Gorizia con la responsabilità di guidare una realtà cittadina dalla forte identità e dalle consolidate tradizioni che aveva da poco dovuto salutare il suo precedente pastore, don Onofrio Burgnich, che così tanto aveva saputo fare per la comunità durante i suoi otto anni di servizio che sarebbe stato sempre ricordato con affetto e riconoscenza negli anni successivi.

Solo tu ricordi le sensazioni ed i pensieri che affollavano la tua mente mentre tra due ali di folla, passando accanto alla fontana del Lasciac, ti dirigevi verso l'ingresso della chiesa. Gli anniversari sono inevitabilmente anche tempo di bilanci e viene spontaneo chiedersi cosa è cambiato in questo lungo lasso di tempo.

Sfogliando i giornali di quell'ormai lontano ottobre 1967, vediamo una Gorizia alle prese con rilevanti situazioni di crisi industriale a livello provinciale (e da questo punto di vista, sembra oggi con la differenza che il problema lavoro ha raggiunto ora un livello di guardia e che è ormai del tutto scomparsa la realtà industriale da questa città); una città proiettata verso altre mete demografiche (in espansione verso i 50 mila abitanti) ma pesantemente condizionata dal confine di Stato tracciato giusto giusto vent'anni prima; una città che appena si apriva all'esterno cercando nella cultura un ponte verso le genti della vecchia Mitteleuropa.

Guardando alla parrocchia, in quel mese trovavi una comunità che dopo aver festeggiato come tradizione la sua sagra secolare aveva dovuto salutare il suo parroco che l'aveva fatta crescere e dotata, tra l'altro di un nuovo oratorio e si chiedeva probabilmente di che pasta sarebbe stato il nuovo che stava per accogliere. Una parrocchia che hai raccolto e contribuito a cambiare anche negli spazi fisici (la canonica, la Sala Incontro e non solo).

Eppure vi è anche una rilevante corrispondenza che pare unire quel periodo al nostro tempo: allora, proprio come ora, la nostra Diocesi era ad una svolta e accoglieva il suo nuovo vescovo in monsignor Pietro Cocolin destinato a rimanere nei cuori della sua gente per il suo particolare calore umano. Oggi attraversiamo una situazione analoga di novità e di speranze accogliendo il nuovo arcivescovo.

La tua avventura tra noi iniziava dunque nel segno del cambiamento ma anche di una innegabile continuità nella geografia di provenienza (Aiello del Friuli per te, Ruda per don Onofrio, Sacileto per il vescovo Pietro). Spesso ami ricordare le tue origini umili di figlio

del Friuli Goriziano e proprio queste origini ti hanno permesso di entrare in profonda sintonia con lo spirito più genuino di questa comunità nonostante le difficoltà che hai incontrato. Non deve essere stato certamente un compito facile da principio conquistare la fiducia e la stima dei borghigiani ed immaginiamo quante energie e quanta fatica ti deve essere costato l'essere comunque un punto di riferimento per la gente di San Rocco, credente e non.

Grazie alla tua iniziativa e alle persone che hai trovato disponibili lungo la tua strada, la nostra comunità si è impegnata e si impegna tanto da essere riconosciuta come una delle più dinamiche e attive; essa rappresenta i talenti che ti sono stati affidati e quanto hai saputo farli fruttare è possibile capirlo da alcuni segni quali le realtà che operano attorno alla parrocchia ma la rete di relazioni, di legami umani che hai saputo tessere con la tua perseveranza, il tuo calore e la tua talvolta ruvida sincerità sono il frutto più profondo e veritiero del tuo operato; ci vuole passione per l'uomo in tutte le dimensioni nelle quali può esprimersi la sua ricchezza e questo è ciò che traspare evidente dal tuo agire. Ti ha aiutato la tua naturale grande capacità comunicativa che ti fa essere, a seconda dell'interlocutore, bambino con i bambini, giovane con i giovani e maturo con le persone più grandi. E' un grande dono e non è da tutti. Possiamo proprio dire che la scelta caduta sulla tua persona quarantacinque anni fa è stata veramente azzeccata e che – pur con tutti i tuoi limiti (e si perché qualcosa abbiamo anche noi da farti notare!) hai dato “sale” a questa comunità, stimolando, proponendo, provocando senza sosta quasi a temere continuamente che si adagi su se stessa. L'augurio che ti facciamo e che ci facciamo è quello di vederti ancora a lungo alla guida di questa comunità a spronarci a camminare insieme alzando lo sguardo oltre l'orizzonte del nostro quotidiano per annunciarci che c'è qualcosa di più.

Siamo felici di averti accompagnato fin qui e se non siamo stati sempre all'altezza delle tue aspettative ricorda quello che di buono siamo riusciti a dare: GRAZIE DON !

Pierpaolo Martina
Consiglio pastorale parrocchiale

Mi propongono una testimonianza personale su monsignor Ruggero Dipiazza. Non prevedevo che qualcuno me lo avrebbe chiesto, anche se, forse, speravo in qualche piega dei miei desideri che questo avvenisse. Quasi sempre, di una persona mi piace più parlare che scrivere. Ma nel caso di questo sacerdote dalla fisionomia complessa, piena di sporgenze e di accensioni improvvise e di asperità che invitano al dialogo invece di frenarlo, e dall'immagine esteriore molto diversa da quella che la banalità quotidiana si raffigura a proposito di un ecclesiastico, lo scrivere può essere necessario più che il conversare o il lasciarsi guidare dalle impressioni. Ruggero Dipiazza è più anime in una, convergenti in una qualità dello spirito e perciò unificate e disciplinate. Scrivere, significa anche fare ordine nelle mie idee.

La cronistoria degli avvenimenti che me lo hanno fatto conoscere è originale e semplice, persino povera. Prima di lui, avevo conosciuto suo fratello, l'eccellente compositore Orlando Dipiazza, avendone ascoltato le musiche di alto pregio artistico e di somma abilità polifonica prima in esecuzioni di altri musicisti, poi avendole lette in partitura a stampa, e infine avendone ascoltato una bella e generosa scelta in un memorabile concerto ad Aiello, nel 1999. Qualche anno dopo, durante la pausa nei lavori di un convegno, fui presentato a don Ruggero. Fu un incontro brevissimo: egli ebbe l'occasione di dirmi, con simpatica animazione, che le cose dette e scritte da me lo facevano sempre arrabbiare, ma che egli le trovava sempre in maggiore o minore misura interessanti. Fu uno dei giudizi sulla qualità dei miei intemperanti sproloqui che oggi mi rendono maggiore giustizia, e che tuttora continuano ad appagarmi. Aggiunse anche una sua interpretazione: che io avessi (e abbia) in me la forte tendenza a provocare, per “épater les bourgeois”. Aveva colto subito un lato essenziale delle mie debolezze “alzumenschlich”.

Ancora qualche tempo, e ricevetti, incredulo e orgoglioso, una sua telefo-

nata, in cui m'invitava a parlare (non ricordo l'argomento preciso) a Gorizia, nel Centro di Borgo San Rocco, luogo di aggregazione e di mediazione culturale in cui si ha la sensazione che esista davvero un'anima pensante della nostra città. Nelle mie personali esperienze di relatore, intrattenitore, vanitoso esibizionista, vissute in quella e in altre pur non numerosissime occasioni, ho sempre osservato senza parere, ma con la massima curiosità, il pubblico, attratto da quella sala, dall'energia intellettuale, morale e civica di don Ruggero, da quel luogo di Gorizia: un luogo in cui deve per forza nascondersi una pietra irradiante luminosità e forza. È da credere che, quando si è nella sala, le decine di migliaia di anime che vivono, respirano e dormono tra il Castello e l'Isonzo siano rappresentate tutte, e che lo siano come espressione della migliore volontà.

Il primo merito che voglio indicare, fra quanti vanno riconosciuti a monsignor Ruggero Dipiazza, è proprio questo. In mezzo secolo di attività pastorale svolta a Gorizia, egli ha fatto nascere una realtà culturale e civica fondata su tre idee primarie: l'aggregazione fraterna, la libertà dall'ideologia, l'indipendenza dalle parole d'ordine e dalle mode promosse dall'industria culturale. Tutto questo insieme costituisce una fisionomia riconoscibile non appena un visitatore curioso ma forestiero entra nel Centro mentre sta per cominciare uno degli incontri. È una fisionomia che esprime (a) il piacere e l'intelligente tensione dello stare insieme in modo dialettico, (b) la rara possibilità di constatare la diversità di opinioni senza per questo sentirsi avversari incompatibili, (c) il compiersi del comandamento formulato da Stéphane Mallarmé nel sonetto *Le tombeau de Edgar Poe*: compito del poeta è «donner un sens plus pur aux mots de la tribu», purificare da ruggine e incrostazioni il linguaggio della tribù, dei nostri vicini e simili, di coloro che parlano il nostro stesso idioma. Compito del poeta: in senso estensivo, il compito del maestro, dell'amico, di chiunque dialoghi con un altro e voglia rendere sempre attivo e lucido lo strumento del dialogare. Mi è accaduto di dialogare con monsignor

Dipiazza in tempi imprevedibili, e con intervalli molto irregolari, e mi dispiace molto che ora, a causa delle mie condizioni fisiche, da qualche anno non visito più la mia città, Gorizia, e non incontro più quell'uomo, guida spirituale e culturale di tanti goriziani. Il periodico «Borc San Roc», edito a Gorizia dal «Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco» e diretto da Dalia Vodice (se le mie informazioni sono aggiornate), è specchio dell'esattezza -- vorrei dire, della perfezione assunta a obiettivo minimo -- che è caratteristica della sua direttrice, e si configura secondo le linee culturali su cui concordano i suoi collaboratori, alcuni maturi e illustri, altri giovani e molto promettenti; ma non c'è dubbio che l'ispirazione e l'esempio intellettuale di don Ruggero abbiano un forte peso specifico.

A titolo dimostrativo, vorrei scegliere due numeri del periodico, il n. 17 (novembre 2005) e il n. 19 (novembre 2007), che ho letto con particolare attenzione, trattandosi di due quaderni corposi e ricchissimi di notizie e di idee ("ricchissimi" è un aggettivo a mala pena adeguato), e dai quali ho tratto dettagliate annotazioni, poiché quasi nella loro totalità essi sono veri e propri numeri monografici, riviste-libri dedicate alla musica e alla cultura musicale. I due quaderni raccolgono studi sulla tradizione musicale goriziana o, in senso più esteso, regionale, che nessun conoscitore di musica né tanto meno alcuno studioso di musica in termini storiografici e scientifici potrebbe ignorare. I temi più frequentati, e, per me, più goriziani: canti e riti della Settimana Santa (Vanni Feresin), Augusto Cesare Seghizzi musicista malgrado tutto durante l'internamento a Wagna (Bernardo Bressan), Gaetano Mugnone e il suo soggiorno a Gorizia Gioacchino Grasso), Corrado Bartolomeo Cartocci (Grasso), Eugenio Volani (Feresin), e altri saggi su musica e architettura, musica e organizzazione ecclesiastica... Ma questi, appunto, e analoghi, sono i temi sui quali avevo conversato con monsignor Dipiazza, uomo, sacerdote e goriziano d'elezione (ma vicinissimo per nascita), la cui passione per la musica che io propongo di

chiamare "forte" e non "classica" è uno fra i segni fondamentali del carattere.

La forza di una passione per un oggetto altissimo, sulla cui collocazione nella sfera del sublime don Ruggero e io, ossia l'acqua santa e il diavolo, forse c'intendiamo facilmente; questa è una delle ragioni che rendono saldissima la stima che sento per lui, per le sue letture libere e probabilmente solitarie e notturne, per la libertà incondizionata che ha ispirato sempre, durante i nostri non frequenti ma sempre vivi e dialettici colloqui, il mio affetto per lui e l'ammirazione per il lavoro inestimabile da lui compiuto negli oramai quarantacinque anni di servizio pastorale a San Rocco. L'indimenticabile atto di simpatia e di generosità con il quale, in una mattina fredda e brumosa di qualche inverno fa, don Ruggero ebbe pietà di me e mi accompagnò in auto da Gorizia a Verona, permettendomi così di fare la mia giornata di lezione subito dopo una delle felici serate al Centro di Borgo San Rocco, non è stato un "valore aggiunto": è stato un simbolo, burbero e quasi segreto per gli altri, della *caritas* di chi vede le cime montane e vuole soccorrere uno che tenta di vederle, tirando il collo più che può.

Buon anniversario, don Ruggero !

Quirino Principe

Materiale fotografico: Renzo Crobe, Luciano Franco, Claudia Ursic

Direttore: Erika Jazbar

Redazione: Vanni Feresin e Laura Madriz Macuzzi

Copertina: Piazza e Chiesa di San Rocco di Franco Dugo

In questo numero hanno collaborato:

Alessandro Arbo, Nicolino Borgo, Renzo Boscarol, Marina Cerne, Roberto Collini, Livio Corazza, Roberto Covaz, Nicolò Fornasir, Luciano Franco, Roberto Laurita, Cristina e Marco Luciano, Marco Lutman, Elisabetta Lilli Madriz, Renato Madriz, Pierpaolo Martina, Ivan Marzola, Maria Elena Napolano, Giuseppe Pasini, Alex Pessotto, Bruno Pizzul, Marco Populin, Quirino Principe, Cecilia Seghizzi, Mauro Ungaro, Claudia Ursic, Silvia Ursic, Sergio Tavano, Angelo Zanella.

Editore: Centro per la Conservazione e Valorizzazione delle Tradizioni Popolari - borgo San Rocco

Correttore di bozze: Giuseppe Marchi

Stampa: Tipografia Grafica Goriziana - Gorizia

Supplemento a Borc San Roc 23

